

Verona 7 giugno 2008 - Cantieri del Dialogo

Cantieri del dialogo III° edizione 7 Giugno 2008, Villa Buri, Verona

Religioni e diritti umani

Per una rivisitazione dell'idea dei diritti

Programma

9.00-9.30 accoglienza ed iscrizione

9.30 introduzione alla III edizione (a cura della segreteria – ass. Villa Buri) e saluto ai partecipanti da parte di alcuni rappresentanti delle comunità religiose presenti sul territorio

10.00 relazione di **Armido Rizzi**, teologo, saggista

“Religioni e dirittiumani”

10.45 coffee break

11.00 dibattito in plenaria

Moderatore **Brunetto Salvarani**, direttore CEM mondialità

12.30 pranzo

14.30 lavori di gruppo e tavola rotonda con i rappresentanti dei tavoli-forum-consulte interreligiose di alcune città italiane: *La Spezia, Parma, Modena, Roma, Trento, Firenze, Torino*

16.00 conclusioni di **Letizia Tomassone**, teologa, pastora valdese La Spezia

“La città e le fedi”

Moderatore: **Marco Dal Corso**, per ass. Villa Buri

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

Per incominciare...

... diciamo subito che la III edizione dei cantieri del dialogo, dopo aver discusso della cittadinanza e del ruolo e contributo delle religioni al proposito (II edizione del 2006), vuole tornare a parlare di un tema “cittadino” declinando la prospettiva del dialogo interreligioso sulla questione dei diritti umani. Ci sono motivi abbondanti per tale scelta. Il primo di questi è offerto dalla realtà: oggi il contesto interreligioso in cui vivono le nostre città chiede anche il rispetto dei diritti di chi appartiene ad altre comunità religiose. La discussione attorno e sulla laicità ne è, a suo modo, un esempio. A cui i media danno risalto. Ma anche la discussione, ancora timida e mediaticamente assente, intorno alla legge sulla libertà religiosa è un ulteriore esempio di come i diritti, oggi più di ieri, incrocino le religioni. Accanto a questi argomenti suggeriti dal contesto storico in cui viviamo, la scelta dei diritti umani come tema è indicata anche da una duplice ricorrenza: nel 2008, infatti, ricorre il 60 anniversario della proclamazione dei diritti umani fatta all'ONU e lo stesso anno è stato proclamato dalla UE “anno del dialogo interculturale” di cui i diritti umani sono parte. La scelta, quindi, appare motivata. Quello che come sempre vogliamo proporre, però, non è un'indagine semplicemente sociologica del tema. Sappiamo che su questo, ormai, c'è una riflessione matura e disincantata, capace, ad esempio, di smascherare la visione occidentale dei diritti cosiddetti “universali”. Molto di più e molto diversamente, intendiamo “vedere” i diritti a partire dalle religioni e “sentire” i diritti vissuti dalle persone che le professano. Accanto ad un'esplorazione sul tema che aiuti a indagare la cifra dei diritti umani secondo la prospettiva offerta dalla lettura religiosa, vogliamo, allora, accogliere ed ascoltare alcune esperienze sorte ultimamente nelle nostre città. Negli ultimi anni, infatti, sono state istituite diverse consulte, forum e tavoli interreligiosi promossi o meno dalle istituzioni cittadine il cui obiettivo sembra proprio quello di favorire una migliore cittadinanza ascoltando, promuovendo e difendendo, là dove serve, il diritto a professare una propria religione e insieme il dovere del rispetto e della diversità anche religiosa. Proprio questa realtà vogliamo accogliere e promuovere. Continuando a credere che “i cantieri del dialogo” sono aperti, chiedono la partecipazione di tutti e che, per la loro parte, contribuiscono alla costruzione di quei “mondi nuovi” che andiamo cercando.

1. la negazione dei diritti (degli altri)

Dei diritti si parla soprattutto quando vengono negati nei fatti. Da questo punto di vista, la realtà è, purtroppo, ricca di esempi. Anche quella locale.

2. la rinuncia al dovere (proprio)

Negare i diritti all'altro oltre ad essere una violazione che la legge è chiamata a perseguire corrisponde ad una rinuncia al proprio dovere. C'è, insomma, una carenza etica e antropologica prima che un'infrazione legale. Piuttosto che un'affermazione identitaria ("noi e loro") siamo in presenza, nonostante gli strilli televisivi, di una minaccia nei confronti della propria identità se è vero, come ragiona l'antropologia, che "le persone di una persona sono numerose"¹[1].

Ridiscutere l'identità oggi significa inizialmente denunciare i limiti in cui è posto il tema. Tra altri, quello della etnicizzazione dei conflitti, per cui un conflitto dovuto a ragioni storiche-politiche sembra essere il prodotto della cattiva convivenza tra tre etnie (vedi come è stato percepito il dramma del Ruanda-Burundi negli anni '90). Occorre superare poi quella che gli antropologi definiscono come "sovraesposizione" dell'identità che fa del problema identitario un problema centrale quasi fosse la causa per alcuni, il rimedio per altri dei problemi del mondo, finendo con l'assolutizzare quello che invece è relativo. E infine altro limite è rappresentato dalla visione estetizzante di cultura per cui piacciono e sono convocati alle feste i percussionisti africani e soprattutto i loro ritmi, mentre fanno problema i venditori ambulanti sempre africani e le loro merci. L'invenzione dell'identità, chiamata in causa per scagionarsi dalle accuse di discriminazione, è soprattutto negazione del proprio processo identitario. Un'identità, insomma, non "si ha", ma "si fa": è un continuo processo sociale, personale, pubblico e privato. L'identità cambia, è in movimento.

Ma l'assenza di una identità definitiva non costituisce un ostacolo per la convivenza. Al contrario, proprio il diritto all'opacità, alla poca e semper reformanda identità, se dice che non ci capiamo completamente, dice, però, che possiamo convivere. Qui lo straniero ritorna con tutto il suo protagonismo. Prima che rappresentare un problema per la mia identità, egli è stimolo per una convivenza sempre da riscrivere, aggiornare, arricchire se è vero che lo straniero, nelle parole di Bauman, è "chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e la sua presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente"²[2].

Lo straniero visto in questa maniera, da accogliere prima che da controllare, è un deterrente contro il "nuovo razzismo". Un razzismo senza razza, passato dal piano biologico a quello simbolico, che opera una radicalizzazione delle caratteristiche culturali. La super-tribalizzazione a cui stiamo assistendo, a cui concorrono politici e intellettuali di turno, e il fondamentalismo culturale che cresce sono messi in discussione dalla presenza dello straniero, di colui che reclama di continuare ad essere uomo diverso, altro pur non rinunciando ad essere e diventare cittadino.

La presenza dello straniero, del diversamente credente aiuta a praticare l'identità come operazione realistica, appartenente al quotidiano, alla vita diaria e popolare, e denuncia il pensiero sull'identità che invece spesso è un'operazione mitologica, elaborata dagli studiosi, fuori o contro la realtà. Lo straniero, l'altro è un richiamo a ridiscutere l'identità in tempi di globalizzazione. La sua presenza denuncia quella globalizzazione che mentre mondializza gli oggetti, tribalizza i soggetti. Il villaggio globale a partire dallo straniero è quello che mondializza anche i soggetti e che, con questo, riporta la discussione sull'identità là dove forse era iniziata. Questa, infatti, non si dà in natura, ma si costruisce nella storia e ancora non tribalizza la politica, ma policizza le tribù.

Al dibattito politico attuale, allora, sembra proprio mancare questa consapevolezza. L'affermazione identitaria prima che risolversi in una negazione dei diritti degli altri, è anche e soprattutto una rinuncia al proprio dovere: quello di sapersi "costruito" dalla storia con gli altri e quello di restituire agli altri l'accoglienza ricevuta. Questo "registro" è particolarmente recepito e riflettuto dalle religioni. Esse, allora, possono aiutare a ripensare, proprio a partire dal dovere dell'ospitalità, la cifra dei diritti umani.

3) la riscrittura dei diritti umani: il contributo delle religioni

Solo il registro religioso può affermare senza scandalizzare: “se io ho fame, questo è un problema materiale; se un altro ha fame, questo è un problema spirituale”³[3]. Dal punto di vista economico, infatti, questa risulta essere un’affermazione insostenibile, da quello politico incomprensibile, come senza senso appare alla grammatica giuridica. E non solo perché i problemi spirituali non competono direttamente a tali saperi, ma soprattutto perché non gli è propria la prospettiva. E’ l’altro e il suo bisogno che fonda la lettura etica, antropologica e quindi, certo, politica, economica e giuridica fatta da parte delle religioni. Esse, quando non disputano il terreno del riconoscimento pubblico, ma si lasciano interrogare dalla storie fondative (come quella dell’esodo per la narrazione giudaico-cristiana) mettono in discussione la storia moderna dei diritti. I quali rimangono una realtà relativa, mentre assoluti sono i doveri. Infatti: “l’esperienza originaria del soggetto etico non è quella dei diritti, né propri né altrui; è quella del dovere verso se stessi e verso gli altri”⁴[4].

La storia della lotta per i diritti che la rivoluzione francese rappresenta in modo paradigmatico produce sicuramente il guadagno di liberare l’individuo dai poteri assoluti, dispotici quando non teocratici. Ma proprio enfatizzando il diritto dell’individuo e perdendo di vista il suo dovere finisce per ridurre la libertà a diritto di pochi e mettere l’individuo in competizione con gli altri individui. L’altro, adesso, è un limite alla mia libertà; infatti, “la mia libertà finisce quando comincia quella dell’altro”. Le religioni denunciano che alla storia moderna della libertà manca un passaggio e che la stessa presenta una deviazione. Il passaggio è quello dalla “libertà da” alla “libertà per”: risolto e combattuto il regime di schiavitù si tratta di trovare il senso della libertà conquistata. La finalità della libertà è non la semplice libertà dai vincoli libera la persona. Mentre la deviazione che la storia moderna sembra aver percorso è quella di promuovere la libertà come “libertà di”: al centro di essa sta, quindi, il desiderio personale. Libero è colui che riesce a soddisfare i propri desideri. Le religioni sanno, invece, che la dignità della persona non è data dal “libero arbitrio”, inteso come promozione del proprio desiderio, ma dalla gratuità come scelta di rispondere, gratuitamente, liberamente, alla richiesta di cura avanzata dal bisogno dell’altro. Dalla libertà alla responsabilità; dalla sovranità del desiderio all’appello del bisognoso, dall’io all’altro. Riscrivere i diritti a partire dai bisogni posti dall’altro, qui inteso come persona, ma anche, evidentemente, come natura, ambiente, terra è quello che dicono le religioni. Ripensare i diritti con l’aiuto delle religioni può aiutare a smascherare l’occidentalizzazione di tale categoria proposta come universale. I diritti, infatti, sono il prodotto, certo un buon prodotto, di una filosofia moderna ed occidentale che legge l’umano in quanto essere di potenza, mentre la sensibilità religiosa sa che l’umano appare al mondo principalmente come essere di bisogno. Lo definisce inizialmente più la sua impotenza che la sua potenza, la quale può essere riempita, colmata e quindi superata solo con la partecipazione degli altri. Paradigma di tutto ciò il bambino appena nato: senza le cure della madre non sopravvive al mondo. I suoi diritti sono quelli contenuti nel bisogno di essere curato e accolto prima che quelli di soddisfare un qualche bisogno. Questa lezione umana, vitale, originaria è accolta e riproposta dalle religioni. E vuole essere quella che aiuta a riscrivere una nuova storia dei diritti. Non solo come esercizio accademico, ma come possibilità da praticare. L’utopia delle religioni è pensare alle politiche, ma anche alle economie, a partire dalla risposta ai bisogni (dell’altro) e non dalla difesa degli interessi (propri). Si tratta non di un semplice appello morale, ma di una rifondazione antropologica. Il dialogo interreligioso fa bene ai diritti.

marco dal corso

repubblica indipendente di Ravazzol, febbraio 2008.

5[1] Aime, Marco. *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino, 2004, p. 52.

6[2] Bauman, Zygmunt. *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 55.

7[3] *Affermazione di Berdjaev citata da Rizzi, Armido. Oltre l’erba voglio: dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile*, Cittadella, Assisi, 2003, p. 175. Testo, quest’ultimo, che ci guida nelle riflessioni finali.

8[4] Rizzi, Armido. *Op. cit.*, p. 169.

Appello Nazionale ai Cantieri del dialogo

Il nostro Paese sta diventando sempre più plurale dal punto di vista sociale, culturale e religioso. La presenza di persone e comunità di immigrati provenienti da tutto il mondo rende questa diversità sempre più presente nelle nostre vite.

In particolare, negli ultimi anni, nel nostro Paese è emersa con sempre maggiore visibilità la presenza musulmana, che costituisce ormai una presenza significativa e non trascurabile, per questioni numeriche e culturali, per la percezione di cui è oggetto e per le reazioni che induce.

Dopo le prime stagioni dell'immigrazione, in cui ha prevalso l'accoglienza da un lato e l'interesse ad integrarsi dall'altro, ora ci troviamo in una situazione diversa: da un lato e dall'altro si mostrano spinte volte alla chiusura, all'isolamento, nei casi peggiori alla demonizzazione di quello che spesso viene descritto come l'avversario, il nemico. L'attualità internazionale, il terrorismo diffuso e i conflitti in atto in varie aree del mondo contribuiscono ulteriormente al diffondersi di timori, chiusure e irrazionalismi, e inducono a ragionare per schieramenti contrapposti, anziché soffermarsi sui contenuti e sui fatti.

Nonostante ciò, sono evidenti solidi processi di conoscenza reciproca e di collaborazione sul campo. Ciò accade in particolare a livello quotidiano, nel mondo della scuola, del lavoro, sul territorio in genere.

Allo stesso tempo, mai come oggi, nell'uno e nell'altro campo, è sembrato difficile il dialogo interno alle rispettive comunità religiose, ma anche all'interno del mondo laico: tra coloro che il dialogo rifiutano o comunque temono e coloro che lo accettano e lo accolgono come una sfida in positivo alla propria coscienza sociale e civile, e alla propria fede.

È tempo che gli uomini e le donne di buona volontà che si attivano in favore dell'incontro e dell'accoglienza reciproca si riuniscano, si incontrino, si scambino le proprie idee, le proprie esperienze, le proprie difficoltà.

Lanciamo dunque la proposta di incontrarci nei "Cantieri del dialogo cristiano-musulmano in Italia". Una iniziativa che serva da contenitore e nello stesso tempo da occasione di visibilità e di incontro delle molte esperienze di dialogo che, sul territorio, contrastano nei fatti il clima da "scontro di civiltà" che troppo spesso traspare dai giornali e nel dibattito politico, un clima che è esso stesso una proposta di società e di cultura che respingiamo.

Un incontro di tutte le realtà che vorranno essere presenti, a livello nazionale e locale, su un piano di pari dignità, creando così una occasione di scambio aperta a chiunque si riconosca in questo spirito.

Cantieri: questo riferimento indica che ci si vuole porre in spirito costruttivo, partendo non da zero, ma dai mattoni delle molte esperienze già esistenti, per costruire un evento, ma anche una proposta, e se possibile uno stile, una metodologia dell'incontro. Sapendo che si tratta di un percorso da costruire, non predefinito e predeterminato, tanto meno scontato.

Dialogo: parola impegnativa, usata spesso a sproposito, forse per molti prematura, ricca di implicazioni, anche problematica. Ma che comunque indica che ci poniamo in una dimensione e in una situazione di incontro, di confronto, di condivisione e di colloquio, che vuol dire innanzitutto riconoscimento dell'altro, rifiutando ogni tentativo di demonizzazione a priori dell'identità altrui, oggi così diffuso.

Cristiano-musulmano: non per privilegiare alcuni soggetti a detrimento di altri. Ma in quanto siamo consapevoli che, su questa relazione, oggi si sta giocando la partita decisiva, tra i fautori dello scontro e quelli dell'incontro o almeno della convivenza civile. Né, parlando di identità religiose, si vuole escludere lo spazio laico delle istituzioni e della società civile che, per noi, non è 'altro' rispetto alle religioni, né tanto meno 'il contrario' delle religioni, ma è invece spazio comune, di tutti.

Di fronte ai credenti di altre religioni, due modalità di essere credenti, ma anche due modi di intendere la cittadinanza, si pongono in discussione e, spesso, in contrasto: quello dell'apertura e quello della chiusura; quello dell'inclusione e quello dell'esclusione; quello del dialogo e quello del conflitto. Sappiamo che, in mezzo tra l'uno e l'altro estremo, vi sono molti modi d'essere e diverse possibilità di azione.

È tempo che coloro che operano in questo ambito e si pongono questi problemi si incontrino tra loro, condividano le proprie esperienze, si mostrino capaci di inserirsi nel dibattito che si è aperto nella nostra società e di incidere in esso.

È questo, crediamo, il solo modo di sconfiggere, innanzitutto in noi stessi, una cultura del sospetto, del conflitto e del reciproco isolamento, che non può che risultare una sconfitta per tutti: per la società e per le religioni, per le maggioranze come per le minoranze.